

Diritto e Storia costituzionale

CESARE PINELLI

Quando, intorno alla metà degli anni Settanta, cominciai ad interessarmi al diritto costituzionale, molti studiosi della disciplina continuavano a professare fedeltà al tradizionale metodo giuspositivistico, anche se altri auspicavano o già praticavano una "apertura" alle scienze sociali (e alla scienza politica in particolare), reputate capaci di avvicinarci alla effettività dei fenomeni giuridici, o di apportare fermenti critici e riflessioni della scienza su se stessa. Cominciavano i discorsi sugli approcci multidisciplinari.

Per la storia non era lo stesso. In parte perché, circoscritta e funzionalizzata agli interessi più immediati dei cultori del diritto costituzionale, la storia aveva da sempre fatto parte del loro bagaglio. Per il resto ne era stata invece esclusa, a causa del timore di costoro di ridiscutere *actiones finium regundorum* con il resto degli studi giuridici e con le discipline rilevanti per la scienza giuridica.

A partire da Vittorio Emanuele Orlando, la storia costituzionale non era mai stata un

quid di aggiuntivo o di esornativo rispetto agli interessi e alla stessa identità della scienza costituzionalistica italiana. Era sempre stata una sua costola, meglio un pezzo del suo cervello. Come sarebbe stato possibile, diversamente, l'accostamento abile (e un po' truffaldino, come si sarebbe visto poi) del parlamentarismo italiano a quello inglese, concepito come suo archetipo (e dunque fin troppo idealizzato)? E soprattutto senza quell'accostamento, come si sarebbe potuto contrapporre la vicenda costituzionale del giovane Stato al costituzionalismo uscito dalla Rivoluzione francese, bestia nera di Orlando, Romano, Mosca e di tanti altri con loro?

Naturalmente, nel corso dell'esperienza repubblicana, le cose non rimangono a quel punto. Studiosi di diverse generazioni allungheranno e allargheranno lo sguardo storico. Penso alle lezioni sulle forme di governo di Costantino Mortati, dove si capisce molto bene perché la comparazione non abbia senso senza la storia costituzionale. Penso agli studi sulla sovranità,

sulla storia del pensiero costituzionalistico e sul regime parlamentare di Mario Galizia, il più costantemente orientato in quella prospettiva. Penso ai saggi sulle libertà di Giuliano Amato.

Eppure è un quadro che non ci dice ancora tutto. Perché nel primo quarantennio repubblicano la grande assente è stata proprio la storia costituzionale italiana: tanto per gli studiosi più aperti agli influssi di altre discipline, quanto a maggior ragione per quelli rimasti fedeli al metodo giuspositivistico, pur attraverso la profondissima rielaborazione di Vezio Crisafulli e di Carlo Esposito.

Quando nel 1985 viene ripubblicata per i tipi della Jovene la *Storia costituzionale del Regno d'Italia* di Gaetano Arangio-Ruiz, nella *Presentazione* dell'opera Leopoldo Elia troverà conferma dell'esigenza di approfondire gli sviluppi dello Stato unitario nelle "Storie" di Giuseppe Maranini, di Carlo Ghisalberti e di Umberto Allegretti. Le quali però, per ragioni differenti, non potevano spostare i termini della questione. Maranini, che era stato protagonista di una polemica con Crisafulli sull'annata 1940 di «Stato e diritto» proprio sul ruolo della storia costituzionale, da lui concepito in modo assorbente rispetto all'approccio giuridico, non influiva sul discorso dei costituzionalisti. Ghisalberti è sempre stato puro storico. E il *Profilo* di Allegretti, giuspubblicista molto sensibile alla storia, riguarda assai più l'evoluzione della forma di Stato liberale a partire dall'assolutismo che la vicenda costituzionale dello Stato unitario.

In realtà, si è trattato di una lunga rimozione. Che non ha riguardato soltanto i costituzionalisti, ma tutti i giuristi e gli scienziati sociali il cui oggetto di cono-

scenza aveva ed ha molto a che vedere con la storia politica. Non a caso lo stesso non si può dire degli amministrativisti, gli altri protagonisti del diritto pubblico italiano, abituati a risalire, in continuità o per reazione, fino alla formazione dell'amministrazione del Regno e della giustizia amministrativa.

È banale constatare che per i costituzionalisti il diritto positivo coincida con la costituzione repubblicana. E in quanto giuristi positivi, questa semplice verità si traduce per loro in un imperativo da cui non potrebbero discostarsi senza rinnegare sé medesimi in quanto giuristi.

La banale constatazione non basta tuttavia a spiegare la rimozione. Perché un conto è considerare la costituzione come un universo chiuso e autoevidente, un conto è considerarla un necessario punto di partenza, o di approdo, che chiede a sua volta di essere interpretato. E questa seconda prospettiva, oltre a dischiudere le strade dell'interpretazione costituzionale, non esclude nemmeno la ricerca di continuità e fratture di più lungo periodo.

D'altra parte, la costituzione del 1948 non venne concepita e meno ancora fu vissuta nei termini rivoluzionari della *table rase* rispetto al passato. L'evento fondativo fu anzitutto, e necessariamente, all'insegna del pluralismo politico, sociale, culturale. L'identità repubblicana non si definì mai in pura contrapposizione politica al fascismo e al regime statutario. Si componeva anche di speranze positive, e di valori nuovi obiettivati in principi costituzionali. Fu casomai debole in quanto identità nazionale, che né all'epoca della Costituente né dopo le culture politiche ebbero interesse o convinzione sufficiente a ricostruire. Qui sta probabilmente la radice

Pinelli

della rimozione di cui parlavo, e che appunto per questo non contagiò soltanto i costituzionalisti.

Per loro come per gli altri, le carte si rimescolano infatti solo negli ultimi anni. E anche se ci limitiamo al punto di vista strettamente disciplinare, la cosa si deve a una combinazione di fattori.

Alcuni fra gli studiosi più attenti all'evoluzione e alla riforma delle istituzioni, come Enzo Cheli, invitano oggi ad approfondire la prospettiva di storia costituzionale italiana. E la comparazione fra modelli di matrice puramente politologica appassiona meno che nel recente passato.

Nel frattempo, studiosi a lungo orientati a privilegiare il dato positivo manifestano una rinnovata sensibilità per la storia costituzionale. Penso agli studi di Alessandro Pace sulla rigidità costituzionale o al progetto di storia costituzionale italiana cui stava lavorando il compianto Livio Paladin, già autore di importanti saggi sul fascismo e sul principio di unità nazionale.

Che l'interesse per questa prospettiva sia in crescita, lo attestano pure la storia costituzionale della Repubblica di Silvano Labriola e gli studi sulla forma di governo di Stefano Merlini. Per non parlare dei Convegni rispettivamente dedicati al pensiero di Costantino Mortati, Carlo Esposito, Vezio

Crisafulli, Egidio Tosato, Carlo Lavagna, Temistocle Martines.

Una combinazione di fattori, dunque. Fra cui spicca tuttavia, a mio modo di vedere, la convinzione di trovarsi di fronte a un passaggio d'epoca, che rimette in discussione abituali certezze, e impone di ripensare categorie costitutive dello statuto della scienza costituzionalistica, compresa la necessaria connessione fra Stato e costituzione.

Il dibattito che anche da noi si va svolgendo sulle condizioni di pensabilità di una costituzione europea sarebbe incomprensibile se non avesse alle spalle una simile consapevolezza. Oppure sarebbe un dibattito sbagliato, perché tanto più ambizioso è un progetto, quanto più bisogna saper guardare indietro. Né la specifica attenzione alla storia costituzionale italiana, né l'interesse per le nuove piste offerte dagli storici di professione contraddicono quanto ho detto. Dopo tutto, non possiamo dimenticare che la *Storia dell'idea di Europa* di Federico Chabod comincia col richiamo a un altro italiano: «La coscienza europea, al pari della coscienza nazionale», per dirla con Carlo Cattaneo, è «come l'io degli ideologi che si accorge di sé nell'urto col non io»; «il fondamento polemico è essenziale». Un pensiero intimamente democratico, di cui dovremmo tutti essere più orgogliosi.